**NEL XX DELLA REPUBBLICA:** un sondaggio di opinione fra gli intellettuali italiani

Alfonso Gatto

# GATTO: le vie convergenti della poesia e della storia

## Il rapporto di una generazione con il Partito comunista – La Resistenza continua – Un alibi neo-estremista – La condizione dell'uomo di cultura

Incontriamo Alfonso Gatto un pomeriggio di sabato, in una Roma un po' più quieta. Il fine dell'incontro è un colloquio con lui per la continuazione del nostro sondaggio tra poeti, scrittori, uomini di cultura, temi, questi venti anni di democrazia repubblicana, il rapporto — e un giudizio — tra passato e presente, tra speranza e realtà tra il 2 giugno 1946 e oggi.

Il discorso con Alfonso Gatto dev'essere intessuto di storia e poesia. Gli chiediamo di parlarci della sua propria esperienza, di evitare le sintesi e i rapporti generici: come per esempio il rapporto tra intellettuali e Repubblica, e di esporre invece il suo pensiero sul rapporto tra il poeta Gatto e questa Repubblica. Gatto, che ora alza gli occhiali sulla fronte e chiude gli occhi per riflettere, dice subito che «bisogna cominciare dall'antefatto». Il «fatto» è la Resistenza. Dice: «L'antefatto può essere collocato verso il 1942, l'anno in cui entrai nella lotta clandestina nelle file del partito comunista. Venivo da una esperienza di estrema solitudine quale quella ermetica. Si tratta di vedere come incontrai gli *altri*, gli antifascisti, la società».

### Non smarrirsi nella memoria

Il salto nell'ordine logico è improvviso. Gatto soggiunge: «Perché la maggior parte di noi cercò rapporti con il partito comunista? In realtà, il partito comunista — e a questo punto il salto non è più un salto, ma diventa una spiegazione — per il suo patrimonio culturale, morale e politico, era l'unico non compromesso con il fascismo. Per questo, e anche perché proponeva rimedi concreti ai mali che avevano portato al fascismo, dava garanzie circa la eliminazione delle cause e colpiva al cuore le forze che al fascismo stavano dietro».

«Quelli della mia generazione, che avevano fatto in tempo a vedere, sia pure da ragazzi, il dopoguerra e che avevano ricordi precisi, specialmente coloro che venivano da famiglie di tradizione antifascista e conoscevano le colpe della classe al potere e la divisione della classe operaia prima del Ventuno, ebbero chiaro che il fascismo era nato dal seno di una borghesia incapace di difendersi democraticamente».

Da queste premesse discende l'adesione alla lotta clandestina con i comunisti e, quindi, la partecipazione alla Resistenza. Fu una scelta che, nella poesia di Gatto, continua ad avere un peso, una incidenza e un significato: perché, egli dice, la Resistenza «non è finita». Il discorso si addentra ora in quel vuoto che pare si sia aperto tra gli anni della lotta di liberazione e oggi. Che cosa significa «Resistenza non finita?»

Gatto non vuole che l'approdo dell'argomentazione sia quella sorta di neo estremismo che pretende di porsi alla sinistra dei comunisti, di scavalcarli in nome di un paio di sofismi («forse idee brillanti — dice Gatto — ma non giuste») non verificabili. Dal considerare la Resistenza come avvenimento interno della borghesia, e perciò come rinascita democratica mancata e avvenimento di liberazione anch'esso mancato, dal vedere la Repubblica come un grande mare in cui affogano tutte le possibili prospettive di rivoluzione socialista, si fa presto a smarrirsi nella memoria idillica, nella immaginazione di un passato «felice» contrapposto a un difficile presente.

«Ognuno di noi — dice Gatto — ha fatto e fa esperienza di questa passione personale costretta a segnare il passo: ma ognuno di noi deve accettare al presente il valore e il peso del suo essere contemporaneo e di vivere, oltre che in una prospettiva, in una situazione di fatto che l'impegna a una lotta paziente più che eroica, in una nuova resistenza che continua l'antica per raccoglierne i frutti o, quanto meno, per non disperderli. *Resistenza che continua* significa questo: la lotta di allora è un patrimonio politico, morale, civile, in cui democratici e uomini di cultura continuano a rifugiarsi ogni qualvolta si sentono messi alle strette dalle involuzioni e dallo scandalo del "potere", *al quale tuttavia collaborano*. Significa che, pur cedendo al possibilismo delle alleanze, essi cercano la fiducia di un'azione comune a tutti i partiti quale si ebbe nella Resistenza, anche se poi torneranno a discriminarli e a farsi intolleranti verso i comunisti che furono anima, numero, onore di quel momento della nostra storia. Che vuol dir questo se non che la Resistenza è l'unica unità reale di questo nostro paese diviso dal potere e congiunto direi dalla sua volontà di essere? Noi non possiamo disertare, abbandonare questo posto che continua a esserci affidato dall'*emergenza* di una democrazia che non riesce a difendere se stessa, perché mira a rinviare le sue contraddizioni senza affrontarle e a sgombrare il terreno da tutte le lotte che l'impegnano a dar conto delle sue azioni di potere e di prepotere e a mettersi in crisi».

«Il discorso — aggiunge Gatto accennando alle sue posizioni critiche di alcuni anni or sono nei confronti del partito comunista — comprende anche le vicissitudini, i dubbi, i ripensamenti che in me furono causati dal passaggio dalla lotta attiva, ove fu immediata la coincidenza tra libertà e necessità, alle mediazioni del *dopo*. Si presentò allora — e in modo anche drastico — l'urto tra la "persona" e il partito, tra l'impaziente libertà individuale e la cadenza di una regola di partito che deve dar norma e prospettiva di lotta a milioni di altre persone e dirigerle a un fine che è insieme contingente e futuro. In questi casi, posso dirlo con leale convinzione, il torto storico, sociale e, alla fine, strettamente individuale e profondo, un vero torto di coscienza, è sempre della persona che non riesce più a "resistere" alla provocazione dei suoi diritti estemporanei, che perde il valore della stessa libertà che cerca. Ora, una libertà che non sia liberazione e che resti passivo specchio di diritti individuali non è nulla, peggio è una menzogna, un inganno. Questo, che nella Resistenza combattuta fu una verità immediata, *dopo* deve diventare, tra contrasti, cedimenti e riscoperta di sé, una verità paziente e illuminata. *Liberare gli altri*, e liberarli entrando dentro la lotta di classe che essi sono impegnati a sostenere, questo è l'unico senso da dare alla libertà. Perciò credo che l'alibi neo estremista sia alla fine un vero e proprio alibi qualunquista, un atto di tensione intellettuale che cerca di scaricarsi dell'impegno più umile che le compete. Questo, posso dire, l'ho scoperto a mie spese e ogni giorno, sentendomi mancare l'umana realtà quotidiana della quale ho vissuto e vivo sin da ragazzo, cercando la pulizia del poco che ho e che voglio avere, sempre diffidando d'ogni intelligenza che mi dia facilmente ragione. Un torto personale che valga la ragione degli altri: questo conta riconoscere con gioia in un momento come questo in cui sembra perdersi il senso d'ogni cultura e dell'immagine stessa dell'uomo, un uomo ancora una volta invitato a essere "estremista" per dissociazione dalla comunità e per finale consenso al "potere" di pochi. Credo sia chiaro».

### Angolazione critica

Il «rachitismo florido» è l'immagine con la quale Gatto, mutuando l'espressione dal linguaggio medico, accenna alla condizione italiana di oggi. Si ha l'impressione che questa Repubblica sia come uno di quei ragazzi all'apparenza forti e sani e che, in realtà, sono deboli di vita, fragili di scheletro, minati dalla povertà del proprio sangue. L'angolazione dalla quale egli guarda il presente è fortemente critica. In poche parole, la sua tesi è questa. Fatte le differenze, Gatto vede nella nostra Repubblica qualche somiglianza, per esempio, con la Repubblica di Weimar. «Io — dice — sono un meridionale, vedo approfondirsi le differenze tra il Nord e il Sud, vedo risputare la discriminazione e la corruzione: che aumentano con l'aumentare di una degradazione mascherata sotto i moralismi di una società cattolico crociano socialdemocratica, destinata ad appoggiarsi, da una parte, a una casta di mediatori intellettuali e di clientele e, dall'altra, ai grandi *trust* del Nord. Una società simile, quando cerca argini alla corruzione, finisce per appellarsi a un Hindenburg, per chiedere lo "stato etico", prospettando la cosiddetta "difesa" di una civiltà o di una razza».

Non siamo d'accordo con le sue conclusioni e glielo diciamo. Il parallelo è suggestivo, e anche noi siamo spesso tentati di attribuire una fisionomia da Secondo Impero alla nostra Repubblica, per la corruzione, ecc., ma i paralleli non tengono mai conto di una sperimentata realtà: che la storia non si ripete. Anche Gatto ha inteso «drammatizzare» perché risaltasse meglio la rappresentazione del reale. Diciamo: «Sono mutate le condizioni di fondo. La classe operaia non è paragonabile, oggi, né al proletariato che si affaccia alla storia e alla coscienza negli ammazzatoi e nelle miniere zoliane di quasi un secolo e mezzo fa, né d'altra parte alla classe operaia tedesca degli anni a cavallo tra il '20 e il '30». Gatto è d'accordo e porta alcuni esempi di lotta che avvalorano le differenze. Non ha inteso fare un parallelo. «C'è stata la Resistenza — egli dice — e c'è stata un'avanzata della classe operaia. Si sono avuti chiari esempi della sua forza, non soltanto durante la battaglia per la liberazione dal fascismo, ma anche dopo: per esempio, nel luglio del '60. La coscienza democratica è vigile nello stesso impegno col quale la Resistenza continua, come si è detto, ed è ancora l'unico punto fermo della nostra unità *nazionale*. Vedi quello che è accaduto quando i fascisti hanno ucciso un giovane all'Università di Roma... Tuttavia, messe in chiaro queste differenze, rimane il fatto che la nostra Repubblica non tiene conto del lavoro umano, culturale, spirituale, dei suoi cittadini, sul quale, peraltro, è fondata. Mostra in tutti i modi di volerlo considerare oggetto e non soggetto di storia. Parliamo dell'uomo di cultura. Non è ascoltato, non ha strumenti per farsi ascoltare. Non è neppure chiamato a dare consigli, non dico di ordine strutturale, ma pratico. L'uomo di cultura, in Italia, si sente disoccupato. Torno al rapporto con il partito comunista. In questo partito, l'uomo di qualsiasi lavoro trova invece una scelta, uno strumento, una prospettiva, può dare e ricevere cultura. Direi che gli stessi fanatici oppositori del comunismo o del marxismo, nel proporlo quale *pericolo*, sono costretti, sia pure nel modo più sprovveduto, a incontrarsi con la sua cultura, a incontrare la storia, a prendere atto che esso, da più di un secolo in Europa, ha le sue ragioni nel cuore dell'uomo e che è pensiero, poesia, arte, teatro, insomma parola liberatrice. Direi che questa è già certezza: anticomunismo e degradazione di verità, anticultura. Quando si attacca il comunismo, si attacca una cultura; il marxismo non *contempla* una civiltà, ma la crea: perfettibile, sempre in movimento; una civiltà che raggiunge dei valori, i quali poi vengono posti nuovamente in discussione e anche in crisi».

### I punti coincidenti

Desideriamo che il ragionamento del *cittadino* Alfonso Gatto trovi i necessari punti di coincidenza con le urgenze del *poeta* Alfonso Gatto. Questo punto di raccordo è anche il centro del colloquio. «La poesia oggi deve essere, quanto più è se stessa, un'arma di libertà liberatrice. L'indipendenza del paese deve coincidere con la indipendenza del poeta. Nel suo aspetto umano, il poeta non deve essere soltanto un consolatore, o limitarsi a dare un finalismo al dolore: deve rendere la poesia insorgente contro le cose. La poesia deve accusare: il *perdono estetico* non deve accomunare in un unico giubilo le vittime e i carnefici. Dico che la poesia non ha solo la visione della solitudine da una parte e dell'universale dall'altra, non deve prestarsi a compiere sulla terra l'ufficio di una religione che dà "onore di pianto" alle vittime: l'onore deve diventare sostanza e ragione, perché le vittime non siano più vittime. Esce in questi giorni un mio libro: *La storia delle vittime*, nel quale ho raccolto antiche e nuove poesie sulla Resistenza, sostanziate di pietà viva».

Di nuovo Gatto compie un apparente salto nell'ordine logico: «Tutte le reali istanze del cristianesimo evangelico devono trovare nuove forme storiche per tradursi nella realtà contemporanea. Non è una tattica del partito comunista e dei cattolici di sinistra l'incontro tra marxisti e cattolici muove da una profonda esigenza dell'umanesimo contemporaneo, che vuole vedersi attribuire tutto il suo potere di riscatto».

Si torna alla poesia. Gatto nega il carattere di avanguardia alle neo-avanguardie. C'è stato, dice, un netto ribaltamento del rapporto avanguardia-potere: quarant'anni di avanguardia sono stati quarant'anni di lotte; ora le neo avanguardie sono strumento del potere. In altri termini, strumento di quel potere cattolico-crociano socialdemocratico e, si può aggiungere, neo capitalistico, contro il quale pare a volte esse si scaglino con il loro linguaggio «illeggibile — dice — fino all'ambiguità». Il potere non diffida di queste nuove avanguardie, ma le adopera per strumentalizzare la cultura. «L'avanguardia di cui il potere diffida è ancora quella della mia generazione, quella messa a tacere dal fascismo e dal nazismo, non diffida di quella che esso adopera». Questa neo-avanguardia, dice Gatto, è perfettamente integrata: e non le riconosce neppure la funzione di rottura nel linguaggio che a noi pare invece abbia avuto dopo il *boom* degli anni '60. All'immagine di un poeta integrato e strumento di potere, sia esso appartenente alla neo avanguardia o no, Alfonso Gatto oppone «l'uomo di poesia, che deve manifestare la propria scelta, avvertire continuamente che si è di fronte a un pericolo reale. Voglio dire: oltre alla solidarietà con un partito, c'è per l'uomo di poesia il problema di tenere desta la carica emotiva, come se l'azione dovesse sempre ricominciare da un momento all'altro».

**Ottavio Cecchi**

---

questa settimana in edicola

## TRA LE QUINTE DELLA MAFIA

Finalmente questa settimana tra il gran numero ormai abituale di opere di narrativa troviamo un saggio con caratteri di attualità, ristampato a soli tre anni dalla sua prima edizione: si tratta della *Storia della mafia* di Salvatore Francesco Romano (siciliano di origine, ottimo conoscitore dei problemi dell'isola, autore di opere storiche), stampata la prima volta da Sugar e ora ripresa da Mondadori nella collana dei «Record» (L. 350). La «mafia» viene esaminata dall'autore da vari punti di vista storici, politici, sociali, prendendo le mosse dal mito romantico del brigante, eroe popolare difensore dei deboli, e chiarendo poi via via le varie facce assunte da questa consorteria nei diversi momenti della nostra storia risorgimentale e postrisorgimentale.

Particolarmente interessante per la scottante attualità è la terza parte del saggio (scritto tra l'altro in forma piacevole e a chiunque intelligibile), in cui si viene a parlare dei rapporti fra «mafia», gangsters e agenti segreti americani durante l'ultima guerra, della politica seguita dalla Democrazia Cristiana nel dopoguerra, dell'operazione di assorbimento di vasti settori del movimento separatista siciliano, dell'accordo raggiunto all'insegna di un violento anticomunismo.

**SIMPATICO MILIARDARIO**

Già abbiamo avuto occasione di parlare dello scrittore contemporaneo americano Saul Bellow, quando abbiamo segnalato la ristampa presso Mondadori della sua prima opera narrativa (negli «Oscar»: *L'uomo in bilico*). Questa settimana è comparso nelle edicole un altro suo pregevole e piacevole romanzo, *Il re della pioggia* (Garzanti, L. 350): la storia di un miliardario americano, per il quale un viaggio in Africa assume il valore di una riscoperta della vita. Ciò che ci stupisce è trovare ristampata in collana periodica un'opera che già figurava — e per di più a un prezzo inferiore — in un'altra collana economica di prestigio (UE Feltrinelli, L. 300).

**I «PARADISI» DI BAUDELAIRE**

In altre collane, troviamo ben tre autori francesi dell'ottocento. Di Victor Hugo l'editore Casini ha incominciato la ristampa del popolarissimo romanzo a fortissime tinte, ambientato nella Parigi del sec. XV, *Notre Dame de Paris* (vol. I, L. 350). L'opera è preceduta da due introduzioni, che però non si integrano a vicenda e in complesso non ci sembrano sufficienti a presentare la figura del poeta e narratore romantico: la prima, estremamente sommaria, è di Enzo Siciliano, l'altra, ormai antiquata e prolissa, è dovuta al traduttore E. L. Morselli, e accompagnava questa traduzione nella sua prima edizione.

Nessuna introduzione invece gli editori hanno creduto di premettere alle prose dei poeti Baudelaire (*I paradisi artificiali*, *Diari intimi*, Dall'Oglio, L. 350) e Lamartine (*Graziella*, Dell'Albero, L. 350), ma se l'opera a sfondo autobiografico, in cui Lamartine narra il romantico amore di un giovane e della figlia di un pescatore di Procida, può anche prestarsi a una lettura isolata, la stessa cosa non si può certo ripetere per le tormentate prose di Baudelaire, che non si possono comprendere se non inserite nel complesso delle sue opere, nella storia della sua personalità e della crisi della società del suo tempo.

**LA SECONDA RELIGIOSA**

Gli altri titoli della settimana: D. DIDEROT, *La religiosa* (Ed. Dell'Albero, L. 350): già abbiamo parlato di questo notevole romanzo di Diderot, uscito nelle edizioni Zibetti. Eccoci ora di fronte a un altro doppione, senza che nessun tentativo sia stato fatto per facilitare una più larga comprensione dell'opera: nessuna introduzione, poche mediocri righe di presentazione nell'ultima di copertina. E si inaugura così una nuova collana: «Letteratura d'amore»!

G. K. CHESTERTON, *La saggezza di Padre Brown* (Garzanti, L. 350): è il secondo volume della serie di racconti, in cui protagonista è il singolare prete poliziotto, creato dal versatile scrittore inglese (1874-1936).

P. S. BUCK, *La buona terra* (Mondadori, L. 350): è la terza opera di questa instancabile scrittrice che viene ristampata nelle collane mondadoriane: vi è descritta la vita del contadino cinese all'inizio del secolo, vi è esaltato il suo tradizionale attaccamento alla terra. Il romanzo risale al 1931.

R. F. NEWCOMB, *Si salvi chi può* (Longanesi, L. 350): la storia dell'affondamento dell'Indianapolis verso la fine dell'ultima guerra mondiale.

P. LEGAY, *Missione suicida* (Ed. Dell'Albero, L. 350): l'operazione di un commando inglese in Germania durante l'ultima guerra.

L. WALLACE, *Ben Hur* (N. Milano, L. 350).

L. SALGARI, *Le stragi delle Filippine* (Ed. del Gabbiano, lire 350).

S. BOTTARI, *Carnaggio* (Sansoni, L. 450): l'undicesimo volumetto della bella serie dei «Diamanti dell'arte» che continuiamo a raccomandare alla attenzione dei nostri lettori.

**a. a.**

---

## A colloquio con Erich Kuby, l'autore del libro sulla battaglia di Berlino

# LA FINE DEL TERZO REICH

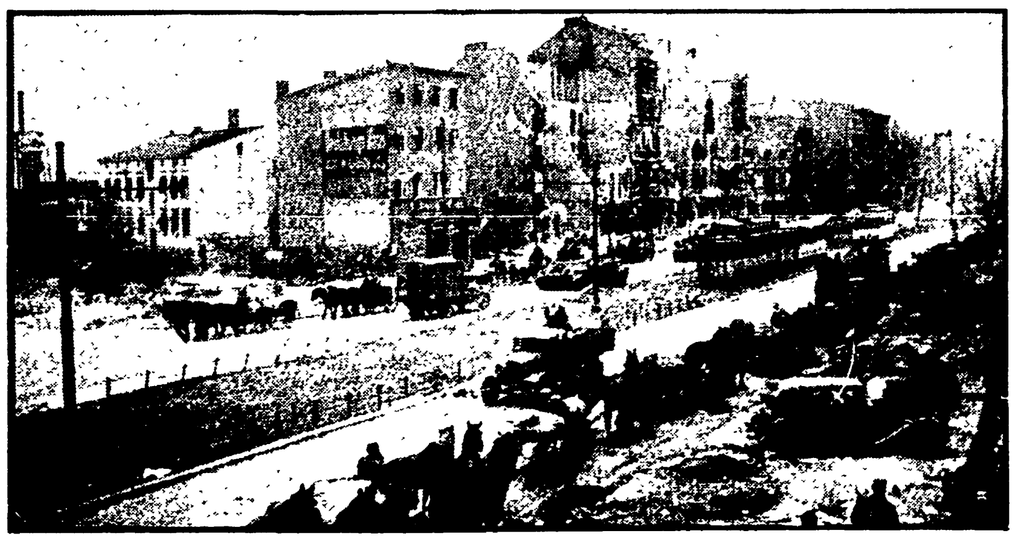
Erich Kuby

**Un intellettuale aperto al dialogo con tutti, che, con «La ragazza Rosemarie», ha saputo guardare dietro la faccia del «miracolo» tedesco e che si batte da tempo contro il revanchismo e l'antisovietismo belluino dominanti nella Germania di Bonn**

*Erich Kuby è un signore distinto, alto, di quegli intellettuali tedeschi che paiono venire da un tempo precedente al nazismo, e ne sono l'antitesi fisica e morale: cosmopolita, aperto al dialogo con tutti, ironico e insieme appassionato, Kuby non per caso è stato l'uomo che con* La ragazza Rosemarie *ha guardato dietro la facciata del miracolo tedesco, ha svelato la risultante cinica e corrotta del* boom *capitalistico del dopoguerra, e che si batte da tempo contro una atmosfera di revanchismo, di antisovietismo belluino, con articoli, libri, conferenze su e giù per l'Europa, all'Orest e all'Est.*

*L'abbiamo incontrato in occasione della presentazione a Roma della traduzione italiana (Einaudi) della sua ultima fatica: un'inchiesta giornalistica e storica che si è poi trasformata in un robusto volume col titolo* I russi a Berlino. *E si è discorso prima dell'oggi che dello ieri, prima delle prospettive e dei pericoli della questione tedesca attuale che di quella primavera del 1945, di quell'ultima vittoriosa battaglia che portò i sovietici a piantare la bandiera rossa sul le rovine del Reichstag. Fu oggetto del libro. Una cosa ci ha colpito nella conversazione: l'attenzione allarmata che Kuby pone ai fenomeni crescenti di un'ulteriore involuzione autoritaria del regime politico nella Germania di Bonn.*

*Il pericolo — egli dice — non è una riedizione classica del nazismo, è quello di una formazione di destra che, assumendo l'anticomunismo e la rivincita sui territori dell'Est a bandiera, forte dell'appoggio americano, raccolga una base di massa sottraendola allo stesso partito cristiano democratico tedesco. Kuby fa un nome, quello di Strauss, come del più temibile e possibile leader di una nuova concentrazione reazionaria. Non meno interessante è il richiamo che lo scrittore tedesco, che lavora per lo* Spiegel, *fa alle responsabilità storiche della socialdemocrazia tedesca nella divisione della Germania del 1945-46. Se il partito di Schumacher non avesse scelto subito l'Occidente e non avesse rotto l'unità della classe operaia tedesca le cose sarebbero andate molto diversamente. L'URSS era con decisione per l'unità della Germania, e lo resto per anni.*



Truppe sovietiche nella Frankfurtallee durante l'ultima, durissima battaglia della seconda guerra mondiale per le strade di Berlino

*Il libro di Kuby ci riporta all'antefatto di questo tema, che fu anche l'ultimo atto del dramma della seconda guerra mondiale in Europa; ricostruisce, con una dovizia di testimonianze inusitata (l'autore ha esplorato molti archivi e ha ascoltato generali russi e americani, ex gerarchi e gerarchetti nazisti — che fanno quasi tutti i rappresentanti di commercio, oggi — uomini e donne che vivevano a Berlino in quel tragico aprile maggio di ventun anno fa) tutto un periodo che va dall'offensiva sovietica del gennaio 1945 sino all'estate, alla prima ripresa di vita nella Berlino devastata (e lo sfacelo fu soprattutto determinato dai bombardamenti aerei anglo-americani: in tre mesi vi furono 83 incursioni pesanti con decine e decine di migliaia di vittime).*

*Erich Kuby si rivela anche qui il giornalista non soltanto curioso, spiritoso, che conosciamo dagli altri suoi lavori, ma anche l'osservatore che va alla caccia dei luoghi comuni per smantellarli, che non s'accontenta del giudizio corrente, che non risparmia la sferza nei confronti dei propri connazionali. Così, egli formula l'ipotesi che la presa di Berlino sarebbe stata possibile già nel febbraio se Stalin avesse fatto fiducia ai rapporti ottimisti di Zukov e di Ciuikov e non si fosse preoccupato troppo — ma forse senza ragione? — della difficoltà di rifornimenti di un esercito che in diciotto giorni, combattendo, era avanzato per cinquecento chilometri.*

*Ma, più che i «se» sono ai vincenti i ragguagli di fatto che l'inchiesta fornisce. Alcuni capitoli appaiono di lettura drammaticamente avvincente, altri di una forza sarcastica degna di un grosso scrittore: basti citare la descrizione dell'atmosfera di tregenda dei giorni 16, 17 e 18 aprile in cui avviene l'avanzata dell'Armata Rossa alle porte della città (vivevano, tra le cantine e le macerie, quasi tre milioni di persone) oppure tutta la cronistoria della vita di Hitler, Eva Braun, della famiglia Goebbels, nel sinistro, fatale, bunker, e del loro suicidio.*

*Del resto, ogni pagina è fitta di episodi, allucinanti: o grotteschi, epici o cupamente lugubri. La fine del Terzo Reich si colora di follia e si macchia di ignominia, s'incendia come un gigantesco rogo e si sminuzza in centinaia di singole resse. Forse, ciò che colpisce di più è l'estrema abbiezione di alti ufficiali tedeschi che, sino all'ultimo, pur sapendo di essere agli ordini di una belva impazzita che intimamente disprezzano, continuano ad eseguire quegli ordini del Fuehrer, e non depongono la loro alterigia neppure presentandosi, per trattare, alfine, la resa, ai comandanti sovietici. E qui bisogna aggiungere che l'umanità di Ciuikov risalta in un modo straordinario, tanto più quanto è venata di umorismo. Quando il generale Krebs si presenta a Ciuikov il dialogo tra vinto e vincitore si svolge così:*

«Ciuikov: *Pare che lo vostro quartiere deponga le armi.*

Krebs: *Dove?*

Ciuikov: *Dappertutto.*

Krebs: *Senza averne l'ordine?*

Ciuikov: *Detto semplicemente, i nostri soldati avanzano, i vostri si arrendono.*

Krebs: *Probabilmente sono dei casi isolati.*

Ciuikov: *Stento a crederlo*».

*L'autore fa anche giustizia della speculazione intessuta sulle famose violenze delle truppe sovietiche occupanti. Le violenze ci furono e vennero commesse nei giorni della battaglia, tra il 24 aprile e il 3 maggio. Ma Kuby le riduce alla loro misura reale, le inquadra in una situazione e in uno stato d'animo che nascevano da quello che i tedeschi avevano fatto in URSS, seminandovi per tre anni morte e distruzione, e mostra fino a che punto gli eccessi commessi sul suolo tedesco offrirono il pretesto alla propaganda anticomunista, fatta di cattura coscienza oltre che di calcolo, per «una nuova versione della tesi nazista secondo cui i russi sarebbero esseri inferiori...». E fu questo l'ultimo guasto che il nazismo provocò nella coscienza tedesca, l'ultimo appiglio per nascondere i delitti di cui s'era macchiato. Kuby non ha mancato di coraggio nel rivelare innumerevoli episodi che vanno sotto il segno del servilismo più ripugnante, della viltà più assoluta, da parte degli uomini tedeschi mentre tesse una rigorosa apologia delle donne. Il libro si raccomanda così per il suo pregio migliore, al di là della stessa messe di documentazione diligentemente raccolta e vivacemente utilizzata: per la sincerità di un discorso rivolto al popolo tedesco, per lo spirito antifascista che lo permeate, per il rifiuto di una visione manichea del passato e del presente.*

**Paolo Spriano**

---

**Piero Santi**
**Libertà condizionata**
pagine 232/1800 lire

Uno scrittore che per il gusto acre della propria solitudine, l'inquietudine di essere l'inappagamento dell'esperienza fa intravedere forse una speranza, o anche una giustizia e una pace per gli altri

Luigi Baldacci

**Vallecchi editore**